

Nozioni di mansuetudine, accortezza e assennatezza tra il *De Principatibus* e *Kalila e Dimna*.

CHEKALIL Aicha
Université Blida 2

الملخص:

إن كتابي الأمير و كليلة و دمنة أحدثا منذ قرون ضجة كبيرة في عالم الأدب و الفلسفة و كذا السياسة. معرفتنا لهاذين الكتابين سمحت لنا بالقيام بدراسة مقارنة بينهما. علما بأن مادة هاذين العملين الكبيرين مصوبة نحو شخصية الملوك أين لاحظنا نصائح عديدة موجهة إليهم، ارتأينا أن نمد مقارنتنا حول ثلاثة مفاهيم مميزة: الطيبة، الحذر و الحكمة. هدفنا من هذا البحث هو استدراج كيف أوّل كل من المؤلفين هذه العناصر الأساسية لشخصية الملك و التي من خلالها يؤمن لنفسه النجاح في عالم السياسة المظلم.

الكلمات المفتاحية: الطيبة، الحذر، الحكمة، السياسة، الملك، السلطة.

Riassunto:

Il “*Principe*” e “*Kalila e Dimna*” hanno coinvolto, da secoli, il mondo della letteratura, della filosofia e pure quello della politica. Lo studio di questi due testi ci ha spinto a elaborare una ricerca comparativa tra essi. Sapendo che questi due capolavori sono indirizzati ai sovrani dove noi scorgiamo diverse raccomandazioni fornitegli, noi desideriamo che il paragone si estenda su tre nozioni distinte: la mansuetudine, l’accortezza et l’assennatezza. Il nostro obiettivo è di strabilire come i nostri autori hanno interpretato tali *ingredienti* basilari per un sovrano a far sì che garantisca il trionfo nel mondo della politica.

Parole-chiave: mansuetudine, accortezza, assennatezza, politica, sovrano, autorità.

Résumé:

Le « *Prince* » et « *Kalila et Dimna* » ont bouleversé, depuis des siècles, le monde de la littérature, de la philosophie et même celui de la

politique. L'étude de ces deux textes nous a permis d'élaborer entre eux une recherche comparée. Sachant que ces chefs-d'œuvre sont adressés aux souverains pour qu'ils puissent bien gouverner, nous désirons que la comparaison s'étale sur trois notions distinctes: la mansuétude, la précaution et la sagesse. Notre objectif est d'établir comment nos auteurs ont-ils interprété ces *ingrédients* primordiaux pour un souverain pour qu'il garantisse le triomphe dans le monde de la politique.

Mot-clé: mansuétude, sagesse, précaution, politique, souverain, autorité.

Abstract:

The *Prince* and *Kalila wa Dimna* convolved, since centuries, the world of literature, of philosophy and as well that of politics. The study of these texts allows us to elaborate a comparative research between them. Recognized that these master pieces are addressed to the sovereigns in which we perceive different recommendations supplied, we want that our comparison will be extended to three distinct notions: kindness, caution and wisdom. Our objective is to trace how the two authors have interpreted these primary *ingredients* for a sovereign in order to guarantee the triumph in the doubtful political world.

Keywords: kindness, caution, wisdom, politic, sovereign, authority.

Introduzione:

Le pagine che seguono sono la sintesi di uno studio comparativo su alcuni concetti espressi in due opere appartenenti a due autori molto lontani ma assai celebri nel mondo della letteratura: il *Principe* di Niccolò Machiavelli e *Kalila e Dimna* di 'Abdullah Ibn Al-Muqaffa'.

La prima opera è sorta nell'ambiente rinascimentale italiano; l'altra è di origine indiana, conosciuta anche come le "fiabe di Bidpai". Come riferiscono le fonti, l'opera da cui deriva risale al III sec. D.C. La copia originale dal *Pancatantra* (in sanscrito "le cinque lezioni") è andata persa. Il *Pancatantra* giunse in Persia grazie a un medico, di nome Buzroe, inviato dal re persiano in India per portarne una trascrizione sapendo che tale opera di difficile accesso è feconda di consigli e di preziosi ammaestramenti morali per i sovrani. Giunta nelle terre di Persia, l'opera viene tradotta da Ibn al-Muqaffa' che, pur essendo persiano, come osserveremo più avanti nella sua biografia, la veicola in

lingua araba e la introduce in un *locus* arabo, aggiungendo ai cinque capitoli originali altri per un totale di quindici o sedici.

Essa raccoglie una molteplicità di racconti, racchiusi in un racconto-cornice, su cui s'innestano più di sessanta storie i cui personaggi sono perlopiù animali, uccelli e pesci, mentre all'uomo è riservato poco spazio. Il suo titolo deriva dal nome di due sciacalli, protagonisti dei due primi capitoli, *Kalila e Dimna*. È da essa che La Fontaine trae materia per le sue *Favole* appoggiandosi alle varie versioni giunte sul suolo europeo. Fra tali versioni merita menzione quella latina di Giovanni da Capua che la intitola *Directorium humanae vitae seu parabola antiquorum sapientium*. Il Fiorenzuola, a sua volta, in *La prima veste del Discorso degli animali*, ne riporta alcuni parti e più tardi, nel 1552, essa ispira anche la *Moral filosofia* di Doni.

Il Principe di Machiavelli, a sua volta, è stato soggetto a continui commenti, studi e critiche da secoli. Nonostante fosse censurato dalla religione cattolica sin dalla sua prima pubblicazione, è riuscito a penetrare in ogni dove nel mondo. È considerato un libro eretico perché il suo autore espone e impone, nei suoi ventisei capitoli, degli insegnamenti al principe nuovo che sono privi di virtù morali e sono fondati sull'astuzia, la simulazione e la crudeltà. Offrendo innumerevoli esempi, lui ribadisce continuamente che se il principe vuole perseverare nel mondo della politica, lui deve seguire le "azioni" e le vie battute da "grandi uomini" della storia. Dalla Dedicazione a Lorenzo il Magnifico, noi apprendiamo le diverse ragioni che hanno spinto il segretario fiorentino ad architettare questo trattato nonché le fonti dei suoi esempi: la sua esperienza politica a Firenze e le sue vaste conoscenze sulla formazione dell'Impero Romano e della storia antica.

La lettura e lo studio delle due opere ci hanno spinto a stendere una ricerca tramite la quale vorremmo rintracciare quanto è riferito dai due segretari sulla mansuetudine, sulla cautela e pure sull'assennatezza. Ci sembra doveroso, però, prima di avviare la comparazione, riferire magri accenni sui due maestri i cui nomi sono tuttora presenti nelle pagine dei letterati, dei filosofi, dei critici e pure dei politici.

1. Il segretario Rosbeh:

‘Abdullah Ibn al-Muqaffa’ è di origine persiana e il suo vero nome è Rosbeh. Non sappiamo molto della sua vita, ma abbiamo trovato alcuni



dati nel *Fihrist* (الفهرست) di Ibn an-Nadim⁽¹⁾. Infatti, l'autore informa che Dathaweih era il nome di suo padre e Mubarek era quello del nonno paterno, sebbene sia noto più con il nomignolo di *Ibn Al-Muqaffa'* che significa "figlio del *Rattrappito*", riferendosi al padre che lavorava, all'epoca di al-Ḥaġġaġ Ibn Yussuf (m.714), come esattore delle tasse fondiari del califfato. Gli storici narrano che "[...] *si era reso colpevole di qualche appropriazione, e fu perciò crudelmente bastonato sulle mani con una ferula*"⁽²⁾. Il Califfo, dunque, gli aveva comminato toste bastonate che gli avevano raggrinzito spietatamente le mani.

Ibn al-Muqaffa' era nato a Ğur, una città persiana, nel 724 dell'Era Cristiana ed era di religione mazdea. Appoggiandoci sulla *Da'irat al-Ma'arif* di Al-Bustani⁽³⁾, apprendiamo che il Nostro era di buone condizioni di vita poiché il padre, essendo fra i *Mawali*, aveva incarichi che lo collocavano spesso nella cerchia dei ministri e della corte califfale.

Da giovane mostra un grande interesse ad approfondire la cultura persiana nutritasi sia di quella indiana che di quella greca. Ebbe un'educazione guidata da competenti maestri tra cui Abu Ğamus Thur Ibn Yazid e da allievi di Sulaiman Ibn 'Ali. La sua istruzione, a dire dello studioso Kurd 'Ali⁽⁴⁾, quando era ventenne, era superiore a quella di studiosi quarantenni o cinquantenni. Il contatto con il mondo arabo di Bassora dell'epoca, frequentando il famoso mercato di *al-Mirbad*, gli favorisce l'acquisizione di una nuova cultura e la padronanza della lingua araba. Riuscì così a formarsi un bagaglio assai ricco sulla cultura araba diventandone uno dei suoi maggiori esponenti.

Raggiunto tale livello d'istruzione, Rosbeh tenta di avvicinarsi alla cerchia dei Califfi Ommayadi. Auspica di avere un posto di Segretario, un incarico assai desiderato da molti eruditi dell'epoca, fra cui il letterato 'Abd al-Hamid al-Katib, segretario di Marwan Ibn Muḥammad al-Amawi che diventerà più tardi amico di 'Abdullah. Molti scrittori, fra cui Al-Ġahšayari⁽⁵⁾, parlano della loro amicizia cui attribuiscono l'epiteto *modello*. Egli fu convocato dal governatore dell'Iraq Yazid ibn 'Omar ibn Abi Habira, e nominato segretario fino all'ascesa dei califfi Abbasidi stabilitisi nel 750. Sotto la nuova dinastia riesce ad avere la stessa mansione e così diventa segretario di 'Isa Ibn 'Ali, governatore di al-Ahwaz, che lo converte all'islam e, per quanto ne narra Dhif Chawki⁽⁶⁾ nella *Storia della letteratura araba*, gli assegna il nome *'Abdullah*.

Ciò avviene durante il Califfato di Abu Ğa'far al-Mansur, epoca in cui le violenze conoscono il loro culmine. L'Emiro della Siria, 'Abdullah Ibn

‘Ali, zio del Califfo, insorge contro il nipote esigendo che abbandoni la corte. Al-Mansur in seguito gli manda delle truppe per arrestarlo e ucciderlo, ma l’insorto si rifugia presso i fratelli Sulayman Ibn ‘Ali e ‘Isa. La tensione cresce fra i membri della dinastia quando il califfo chiede agli zii di consegnargli il fratello ribelle. Risposero che avrebbero accettato qualora lui si dichiarasse disposto a firmare loro un documento di garanzia (al-Aman), una specie di patto di immunità affinché nulla di male potesse accadere al fratello. Il compito di redigere tale documento fu affidato a Ibn al-Muqaffa’.

Il segretario espleta con grande zelo e solerzia la mansione affidatagli ed elabora appunto la dichiarazione che costringe al-Mansur in condizione di garantire la vita al ribelle cedendo, ma non perdona Ibn al-Muqaffa’. Il califfo da criminale qual era ordina di ucciderlo facendogli amputare gli arti mentre i suoi organi venivano bruciati l’uno dopo l’altro davanti ai suoi occhi. Al riguardo, Ahmed Darouiche ⁽⁷⁾ riferisce nei particolari gli episodi sanguinosi della sua morte. Aveva lui trentacinque anni.

La maggioranza degli autori narra le stesse vicende e altri, come Hanna Al-Fakhuri ⁽⁸⁾, sostengono che il reale motivo per cui fu assassinato sia stato per impedirgli di continuare a scrivere contro l’ingiustizia dei governanti iniqui di allora e che è testimoniato dalla sua produzione letteraria. Altri sono convinti che fu condannato per il suo *agnosticismo* (*zandaqa*), seguendo un movimento apparso a quell’epoca, che causò gravi problemi nella società islamica fomentando disordini e sconvolgimenti. Che questa fosse l’unica causa a provocarne la morte, infatti, lo sostiene Taha Hussain ⁽⁹⁾, che nega fosse di buona fede musulmana essendosi convertito da poco all’Islam.

2. Messer Niccolò:

Molti scrittori e critici hanno offerto opere innumerevoli sul secondo autore, Niccolò Machiavelli. Volendo rintracciare gli episodi della sua vita, noi per lo più ci siamo appoggiati sulla valorosa opera “La vita di Niccolò Machiavelli” di Ridolfi ⁽¹⁰⁾ e “Per Machiavelli” del grande machiavellista Giorgio Inglese ⁽¹¹⁾. Il segretario nasce il 3 maggio del 1469 a Firenze. A ventinove anni è già eletto segretario della Repubblica fiorentina, una mansione che gli offre opportunità per viaggiare sia all’interno dell’Italia che fuori. Pertanto gli vengono affidate missioni “diplomatiche e politiche, delicate e di alta responsabilità” ⁽¹²⁾ Infatti, è mandato presso il re francese Luigi XII nel 1500 e due anni dopo guida



una legazione presso il Duca Cesare Borgia. Oltre ciò, lui si recò molte volte nei principati italiani, e pure presso l'Imperatore Massimiliano nel 1507. Nel novembre 1512 a Niccolò viene tolto l'incarico e, dopo, accusato di complicità nella congiura di Pier Paolo Boscoli e Agostino Capponi. Messer Niccolò, nel 12 febbraio del 1513, ebbe, al dir di Ridolfi⁽¹³⁾, una “dura pratica”, con cui “viene condannato al pagamento di una cauzione e rinchiuso nella prigione delle Stinche”⁽¹⁴⁾. La tortura durò poco perché l'undici del mese seguente, la Signoria di Firenze concesse un'amnistia generale, di cui beneficiò pure Machiavelli. Di seguito, viene inviato al confino per quasi un anno. Si recò, quindi, in una villa a Sant'Andrea in Percussina. Quell'anno fu critico per il segretario fiorentino perché i Medici, tornati a governare la città, non faranno affidamento su un personaggio che operava con i Repubblicani.

Nell'Albergaccio, per quanto ne scorge Federico Chabod⁽¹⁵⁾, il *sommo* perde “ il rumor della folla” e si distanzia dalle “ facende pratiche”. Niccolò non gradisce, ovviamente, di stare lontano dagli uffici ed esprime spesso la sua insoddisfazione nelle sue *Lettere*. Sogna di riprendere le sue attività e di partecipare alla vita attiva della sua amata patria, Firenze. La sua corrispondenza con il Vettori rivela il suo ardente desiderio che *i nuovi padroni lo riconvochino*⁽¹⁶⁾.

Negli anni successivi, cioè dal 1516 al 1517 inizia a frequentare le riunioni degli Orti Oricellari, attorno a Cosimo Rucellai, e a comporre le sue opere fra cui i “Discorsi”. Solo nel 1521 riesce ad avere un incarico di assistenza al capitolo generale dei Francescani, consegnatogli da Giulio de' Medici. I padroni di Firenze provano a dimenticare il suo passato repubblicano affidandogli un'altra opportunità di avvicinarsi al *milieu* politico della città, cioè la redazione della storia di Firenze. Col passare del tempo e precisamente nel 1525, Niccolò riesce a riavere il suo ufficio. La mansione si protrae poco poiché i Repubblicani riprendono il potere sulla città e l'accostamento alla dinastia medicea lo costringe a essere allontanato dai nuovi *padroni*. Due anni più tardi, perde la vita.

La sua attività come segretario gli permise di sperimentare direttamente le conseguenze degli eventi e degli sconvolgimenti politici di un periodo assai tumultuoso in cui era immersa l'Italia che, al dire di Hegel⁽¹⁷⁾, era “ un groviglio di Stati indipendenti” sotto gli attacchi continui della Francia e della Spagna. I viaggi effettuati in Francia nel 1500, 1504, 1510 e 1511 gli permettono di conoscere meglio le strutture dello Stato, i fattori del progresso e le cause del crollo. Altre esperienze non meno importanti

sono quelle avute nelle missioni presso la corte imperiale della Germania e presso il Valentino, figlio naturale del papa Alessandro VI Borgia. Egli si reca dal Duca due volte nel giugno e nell'ottobre del 1502 e negli avvenimenti che seguono l'insurrezione della Val di Chiana contro la politica espansionistica di Firenze, che è stata eccitata da Cesare stesso, può rendersi conto di come lavorano politicamente i potenti. Tale missione non solo permette al segretario di scoprire le ragioni della politica, ma lo rende un ammiratore dell'operosità, dell'energia e dell'audacia del Valentino facendolo diventare la figura del suo principe ideale.

Dopo questi brevi accenni, tenteremo di affrontare il confronto delle nozioni sopraccitate come si evince nelle due opere scelte. Avvertiamo che per quest'indagine, abbiamo scelto di Ibn Al-Muqaffa⁽¹⁸⁾ la versione di *Kalila e Dimna* curata da Kamel As-SUYUFI e di Machiavelli⁽¹⁹⁾ il *Principe*, curato da Piero Melograni. Ci è opportuno, di tanto intanto evocare passi dalla fidata versione italiana del Libro di Kalila realizzata da Mirella Cassarino e Andrea Borruso⁽²⁰⁾.

3. Mansuetudine:

Kalila e Dimna e il *Principe* associano al termine *mansuetudine* il concetto di *benevolenza*, *d'indulgenza* e *di pietà*, che è in antonimia con *crudeltà*. Machiavelli ne discute ampiamente e ne fa materia del XVII capitolo del suo trattato. La raccomandazione che Niccolò dà al suo principe è di “non usare male questa pietà”⁽²¹⁾ Questa qualità nel mondo politico è da abbandonare poiché da essa non possono generarsi né onore né successo né progresso. Egli suggerisce la cautela e la ragion di stato: [i principi che] *per troppa pietà, lasciano seguire è disordini di che né nasca occisioni o rapine; perché queste sogliono offendere una universalità intera[...]*”⁽²²⁾. Da queste righe possiamo rilevare che la pietà smisurata può provocare un'insufficienza nell'abilità di padroneggiare uno stato incoraggiando insurrezioni continue e depredazioni che tendono a trascinare l'insieme della popolazione al disordine sociale e politico.

Passando al *bosco* di Ibn al-Muqaffa, scorgiamo che considera encomiabile questa qualità nella sua opera. Infatti, nella sua analisi ribadisce che con tale caratteristica si garantiscono l'assoluzione e la remissione. Il personaggio che rappresenta la mansuetudine è senz'altro il saggio e l'indulgente Kalila. Questo personaggio raffigura una vera fonte di pietà che spesso trasmette tramite i diversi discorsi indirizzati al

fratello Dimna indossante la veste della malvagità. L'autore, per chiarire il rilievo dell'indulgenza, riassume il suo pensiero dando i due modi con cui giungono al termine della loro esistenza questi due fratelli così diversi: Kalila scompare sano e in modo trionfale, Dimna, invece, sarà condannato in modo impietoso. Ibn al-Muqaffa' vuole dimostrare che chi si serve di pietà avrà fine serena e chi si arma di crudeltà tenderà spesso a fine tragica. Riportiamo qui un passo dalla versione italiana di M. Cassarino e A. Borruso ⁽²³⁾ "Poi disse il filosofo al re: - La gente in grado di riflettere deve ben meditare [...] per sapere che chi raggiunge il proprio vantaggio rovinando gli altri, ovvero opprimendoli con l'inganno, l'astuzia o la calunnia, non sfuggerà al danno causato né alle estreme conseguenze [...] e in ogni caso sarà destinato a perire."

Messer Niccolò evoca più spesso il gran rilievo che attribuisce all'uso della crudeltà che è un ingrediente indispensabile e basilare per fondare uno Stato, farlo progredire e mantenerlo a lungo. La pietà, infatti, non è un mezzo adatto e conveniente per sbarazzarsi dei vari pericoli che possono ostacolare un nuovo principe nel suo nuovo principato. Siccome lui sostiene che affinché un principe possa realizzare suoi disegni politici deve essere temuto e non amato, ciò non gli sarebbe possibile se non adottasse necessarie crudeltà. L'essere temuto dal popolo assicura la distensione al principe, mentre invece l'essere amato gli procura danni e disordini.

Ogni mezzo scellerato è essenziale e di prima necessità, nel mondo machiavelliano della politica. Invece, esso è risolutamente disapprovato dal persiano. Lo afferma in varie storie della sua opera dimostrando che chiunque usi la crudeltà non può fare trionfare la giustizia nel suo regno e di conseguenza, accelera il crollo. Come esempi vengono citati il leone di Shatrabe, quello della lepre in cui lo spietato elefante fallisce davanti alla debole popolazione delle lepri. Nel complesso il persiano riesce a persuadere che i mezzi criminali finiscono sempre col cedere davanti all'indulgenza. Il senso dell'altruismo che riflette l'umanità, rappresentata nella figura della lepre, viene trasportato anche nella corte dell'elefante facendo vincere la pace e la serenità sulla perversità e l'atrocità e su ogni malvagità.

Con un parere del tutto discordante, il fiorentino va a riferire che ogni comportamento umano del principe riduce e, nello stesso tempo, svaluta le sue capacità politiche. Non è virtuoso chi possiede temperamento umano e pietoso. Il segretario fiorentino incita il suo principe nuovo a

indossare la più adatta veste, per ottenere ciò che vuole, la simulazione: “a uno principe, adunque, non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi, ardirò di dire questo, che, avendole e osservandole sempre, sono dannose; e parendo di averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso [...]”⁽²⁴⁾. Infatti, convince il principe a fingere di avere tutte le buone qualità quali, l’umanità, la lealtà, la fedeltà e di utilizzarle, ma, deve essere predisposto a ogni momento a “mutare el contrario”⁽²⁵⁾ se tali qualità distruggono i suoi piani. Vicende del tutto opposte a queste teorie sono evocate da Ibn al-Muqaffa’ proprio nella favola della Leonessa e dello sciacallo. Esplicitamente, egli dimostra che se la violenza provoca ingiustizie, danni e sconvolgimenti all’interno dello Stato, il sovrano deve liberarsene rifuggendo dal danneggiare altrui. L’incoraggiamento ad adoperare le buone qualità è frequentissimo nelle pagine di *Kalila e Dimna*. Ciò non riguarda solo la figura del sovrano ma si estende anche sugli individui che è indispensabile si comportino con estrema cautela, visto che non tutta la collettività sa ben ricompensare la bontà. Infatti, Rosbeh non manca di far ricordare al sovrano che la bontà, in certi casi, può procurare danni a chi l’adotta⁽²⁶⁾ :

" و بعض المحاسن آفة لصاحبها، فإن الشجرة الحسنة ربما كان فسادها في طيب ثمرتها فتجذب حتى تكسر و تفسد [...] و الفرس الجواد القوي ربما أهلكه ذلك فأجهد و أتعب و استعمل لما عنده من الفضل حتى يهلك. و كذا الرجل ذو الفضل ربما كان فضله سبب هلاكه لكثرة من يحسده و يبغى عليه من أهل الشر"

Il persiano riprende questa questione anche nei racconti della Scimmia e la tartaruga e nello splendido episodio dell’Eremita e il gioielliere. Ovviamente, ravviva nella mente del sovrano di essere sempre cauto nei vari atteggiamenti con gli altri sapendo che, come riferisce lui sulla lingua di A. Borruso⁽²⁷⁾: “i cattivi sono in numero maggiore dei buoni in ogni dove, essi hanno dichiarato loro ostilità e si sono uniti per distruggerli.”

4. Accortezza:

Le pagine di *Kalila* non sono prive di consigli sull’essere cauto. In ogni suo pezzo, scorgiamo la rilevanza che presta il segretario persiano a questo ingrediente. Sicuramente, le circostanze in cui viveva gli costringono di *essersi* scortato da essa in qualunque situazione e dovunque vada. A sua volta il segretario fiorentino ribadisce l’importanza



di questa dote in modo insistente e ininterrotto. La *prudenza* consiste nel fatto che il principe deve simulare affinché i suoi discorsi siano dettati da grande umanità e farciti di benevolenza e ogni senso di pietà. A questa questione egli dedica un considerevole spazio nel XVIII capitolo del *Principe*. In modo occasionale scopriamo che anche Ibn al-Muqaffa' condivide con Machiavelli tale idea, ma a che fine? Appunto, con una ridondanza assai esagerata, riferisce che è fondamentale vigilare a far sì che dalla bocca del sovrano non escano conversazioni o discorsi sformiti di garbo. Ambedue gli autori si mostrano coscienti degli sconvenienti delle parole pungenti. Esse penetrano nelle profondità del cuore e non sono facili da rimuovere o da sradicare e possono suscitare ferite insanabili. Uno splendido episodio che riflette quanto appena riferito è la storia dei *Gufi e dei Corvi* di *Kalila e Dimna*. A causa di un discorso, pur minimo, è acceso un rancore tra i due regni dei detti uccelli che si trasforma, col passar del tempo in una vera e propria guerra.

Le conseguenze di atteggiamenti del genere possono essere fatali per il sovrano, per il popolo e perfino per l'intero Stato. Nella medesima storia l'autore ci offre un modello esemplare di come comportarsi con il nemico, di come sacrificarsi per la propria nazione, di come unirsi per preparare stratagemmi di guerra e infine di distruggere in modo definitivo il rivale senza usare nessun'arma. C'è ancora di più. Nello stesso intreccio, l'autore di *Kalila* evidenzia la grande importanza della prudenza che è il garantito espediente per attingere un disegno politico, per eliminare il nemico e per liberare il proprio popolo. È un'arma indispensabile sia per il sovrano sia per i ministri sia per i singoli individui. Con essa si generano grandi successi con il minimo dei danni.

Il termine assume il significato di *avvedutezza*, di *cautela* e di *lungimiranza* nelle due opere. Il conseguimento e il mantenimento del potere non possono essere garantiti se non dalla prudenza del sovrano e dei suoi consiglieri. Continuando a discutere sugli avvenimenti della storia dei gufi, scorgiamo che l'autore s'impegna a dare tutti i particolari sulla cautela del ministro corvo che fa da spia penetrando con esito positivo nel regno dei gufi, nemici acerrimi del proprio. La sua accortezza estrema gli permette di travestirsi eliminando ogni dubbio del rivale. Accanto a questa figura, Ibn al-Muqaffa' fa apparire, dall'altro lato, il ministro dei gufi che non si accontenta di quanto rivela il rivale e sminuisce i suoi piani consigliando ininterrottamente l'incurante re di eliminare il sospettoso corvo. Ci è indispensabile riferire quanta prudenza rispecchiano le sue parole indirizzate al suo re⁽²⁸⁾:

" ما أرى إلا المعالجة له بالقتل؛ فإن هذا من أفضل عُدَد الغريان و في قتله فتح عظيم لنا و راحة من مكره، و فقدده على الغريان شديد. و كان يقال: من ظفر بالساعة التي فيها ينجح العمل، ثم لم يعالجه بالذي ينبغي له، فليس بحكيم. و من استمكن من الأمر الجسيم فأضاعه، لم يقدر عليه ثانية. و من التمس فرصة العمل فأمكنته، ثم غفل عنها، فاته الأمر و لم تعد إليه الفرصة. و من وجد عدوه ضعيفا، فلم يسترح منه أصابته الندامة حين يقوى العدو و يستعد فلا يقدر عليه.

L'imprudenza del re gufo cagiona la rovina e lo sterminio del suo Stato e perfino della popolazione. Un insegnamento valido è quello offerto dai piccoli uccelli del bosco.

Machiavelli, a sua volta, esalta questo espediente e lo menziona sette volte nel breve trattato: nei capitoli XIII, XXI, XXII e XXV. Il principe prudente stimato dal fiorentino è colui che può garantire al suo popolo, nei momenti di assedio, tutto il necessario per stare vivo e per procurarsi relative fortificazioni e difese. In *Kalila*, in opposizione al trattato, abbiamo notato che il termine è adottato in modo raro nei momenti di guerra. Esso è ricercato più spesso in tempi di pace per così insegnare che essa non è indispensabile solo in circostanze critiche ma può servire in ogni situazione. Niccolò ritiene che il principe savio e prudente sia colui che infrange la parola e viola i patti sapendo che il suo *entourage* è pieno di uomini che sono "tristi"⁽²⁹⁾. Accenni del genere non sono presenti in Ibn al-Muqaffa' che di solito esige cautela prima di procedere a una data mansione, di prendere una decisione, di annunciare una sentenza soprattutto in momenti di crisi e d'ira. L'essenza di questa dote è basilaré nell'investigare e nell'attribuire punizioni ai colpevoli. Essa fa da *paraurto* sia per il ministro, sia per il consigliere, sia per il giudice, sia per il sovrano stesso, sia per il semplice cittadino. Qualora sia presa in considerazione, tutta la collettività commetterebbe meno ingiustizie.

Esaminando ancora il concetto nel *Principe*, rileviamo che il governatore prudente non dovrebbe mai accostarsi a una persona che nel passato gli ha provocato oltraggi o diffidenze. Per esporre meglio quanto affermato, porge il caso di Cesare Borgia che ha sostenuto il conclave che ha eletto papa Giulio II dopo la morte di Alessandro VI. Volendo chiarire meglio il punto, messer Niccolò aggiunge l'esempio dell'imprevidenza di Caracalla, assassinato da un centurione, incaricato sua guardia del corpo, il cui fratello era stato ucciso dallo stesso imperatore.

Lo stesso ammaestramento è rintracciabile in *Kalila e Dimna*, dove Ibn al-Muqaffa' avverte il sovrano di non cadere nelle reti dell'imprudenza.



Infatti, la trama della storia del re Shadram, e precisamente le vicende che fanno apparire sulla scena i bramini, suoi assistenti, ma memori dell'assassinio dei loro confratelli effettuato dal sovrano, ne desiderano la vendetta e preparano una cospirazione. Alla suprema autorità non è concesso aver fiducia negli antagonisti vecchi o attuali che siano. Il persiano non si limita a dare avvertimenti ma va oltre e fornisce in dettaglio la tipologia della gente che può trovarsi nella cerchia del sovrano. Sono proprio la simulazione e l'invidia che contraddistinguono il loro comportamento: fingere di essere indulgenti e obbedienti, fidati e cedevoli.

Il garbo da parte di chi è stato ingiuriato od offeso deve suscitare preoccupazione e allarme. Ibn al-Muqaffa' nella sua analisi avverte di non farsi ingannare dalle false parole del simulatore che risultano incapaci di esprimere in modo sincero quanto è rivelato dal cuore che difatto è “ *il vero testimone della lingua* ”⁽³⁰⁾. Ibn al-Muqaffa', per soddisfare le curiosità del lettore serba un altro concreto esempio nel capitolo del *Gatto e il topo*, che una volta soccorso in momenti critici, il gatto afferma di desiderare creare un legame di amicizia con il topo. Tramite un discorso ben costruito, l'autore insegna che è imperativo prendere le distanze da amicizie d'interesse di questo tipo.

Entrambi gli Autori concordano nel presentare come sovrano cauto colui che sa scegliere ministri e consiglieri assennati e esperti. In particolare il persiano sostiene che nelle questioni affrontate vada concessa una libertà espressiva al ministro, mentre il fiorentino dichiara esplicitamente e rigidamente che il principe debba concedere libertà di parola a un ministro solo quando lo vuole lui.

Nel Principe, la *prudenza* fa da intermediario tra il principe nuovo e il suo bersaglio politico. Ciò avviene solo se si corrisponda a *la qualità de' tempi*. Il binomio prudenza-pazienza può essere fecondo solo se tali ingredienti sono richiesti dalle contingenze del tempo. Secondo Machiavelli, individuare un sovrano in cui s'incarnano quelle qualità è impossibile, perché sapersi adattare ai vari mutamenti del tempo è assai arduo: “Né si truova uomo sì prudente, che si sappi accomodare a questo; sì perchè non si può deviare da quello a che la natura lo inclina, sì etiam perchè, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però l'uomo respettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina.”⁽³¹⁾. Egli afferma che solo chi riesce a conciliare il suo atteggiamento con le

esigenze del tempo può mettersi in salvo e riesce a ultimare i propri disegni politici. La pazienza non si accompagna all'avvedutezza e si riafferma quanto riportato riguardo alla prudenza da messer Niccolò.

Il secondo termine del binomio, l'impetuosità, mostra il caso di Giulio II che, essendo veemente, risponde ai requisiti del tempo e raggiunge lo scopo desiderato. L'impetuosità nel *Principe* ha una considerazione alta se comparata all'assennatezza ed è essa che “condusse dunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta l'umana prudenza, avrebbe condotto”⁽³²⁾. Il segretario fiorentino talvolta associa la prudenza con la pazienza e, altre volte, la subordina alla veemenza. Tutto ciò è determinato dal cambiare delle situazioni.

Ritornando alla prudenza, in *Kalila e Dimna*, troviamo che essa consiste nel sospettare gli inganni, le frodi, le simulazioni e le adulazioni. Una molteplicità di ammonizioni è menzionata con regolarità e ridondanza per superare i danni che si possono generare da un nemico che non può essere sconfitto con la forza e che si lascia attrarre con la disponibilità nel dialogo e nell'ubbidire. Ciò, è assai evidente nella lunga discussione del re con Fenza nella bellissima storia del Figlio del re e l'uccello Fenza.

Colui che si è munito di *prudenza*, secondo l'interpretazione machiavelliana, è ritenuto *savio*, una premordiale qualifica attribuita al principe nuovo. L'essere *savio* o l'essere assennato trova uno spazio assai vasto nel trattato ed è meritevole di essere esaminato, in queste pagine, accanto alle raccomandazioni sulla pietà e sulla cautela.

5. Assennatezza:

Tale termine è d'impiego molto frequente nel *Principe*. È sinonimo di *saggezza*. È stimata dal fiorentino non solo riguardo la persona del principe, bensì anche nella cerchia dei nobili e dei suoi ministri. Il *savio* è colui che sa presiedere, è colui che sa adattarsi alle varie situazioni in cui si trova, è colui che ha caute capacità politiche di comportarsi secondo le necessità del tempo, è colui che sa acquistare il potere e mantenerlo a lungo. Sebbene egli suggerisca la prudenza pure nei ministri e nei nobili, come accennato sopra, rivolge molta attenzione alla saggezza del principe al punto da rammentare l'aggettivo *savio* in undici capitoli: III, VI, IX, XIII, XV, XVI, XIX, XXII, XXIII, XXIV e XXV.

La medesima insistenza è presente nel *Pancatantra*. La prudenza è la gemella del senno, dell'intelligenza, della ponderatezza e della



longanimità. È una dote indispensabile sia per il sovrano che per i suoi ministri perché la saggezza dell'uno completa le lacune degli altri e vice versa. Qui si descrive la saggezza come capacità di osservare le esperienze passate, di superarne le rovine e di ritrarne utilità. Per meglio spiegarci, essa è un mezzo con cui si può evitare il ripetersi delle calamità e imboccare la via del successo. Ibn al-Muqaffa' non si limita a evocare il passato nell'interpretare le dimensioni della saggezza, fornisce pure riflessioni su quanto le future occasioni offrano per prevedere, riparare e arginare: ciò rispecchia, ovviamente, un aspetto della saggezza.

Riportiamo un breve passo di Niccolò in cui dice che “Colui che in uno principato non conosce 'e mali quando nascono, non è veramente savio”⁽³³⁾. Il fiorentino attribuisce questa qualifica solo a colui che è in grado di discernere e di sradicare le anomalie fin dalla prima apparizione all'interno dello Stato. Essa non è dote di tutti. Non volendo discostarci da questa definizione, evinciamo che è assennato chi dimostra capacità di procurarsi rimedi prima che sopraggiungano catastrofi e sventure. Il discorso di Dimna al leone re rispecchia quanto dichiarato: “io credo dunque, o re, tu debba affrettarti e industriarti per trovare un rimedio alla malattia prima d'esserne colpito e difenderti dalla disgrazia prima che essa sopraggiunga”⁽³⁴⁾.

È assennato e avveduto chi riesca pure a trarre provvidenza dai nobili, una volta trovatosi in mezzo a costoro. Questi, se fanno compagnia al sovrano, essendo saggi, non saranno fonte di opposizione per lui e, di conseguenza, non sono da sospettare. L'autore del *Principe* sembra convinto che dai saggi, di solito, non possano essere generate difformità o discordanze.

Le pagine di *Kalila e Dimna* non si oppongono a tali idee e ne rivelano un'eco identica sostenendo che i saggi prescrivono sempre moralità e virtù al contrario degli ignoranti. Questi sono gli antagonisti dei primi, spiega il persiano. Procedendo nell'esaminare questo concetto, abbiamo osservato che il termine è di uso frequentissimo nel Panchatantra, ogni qualvolta sono citate massime dei saggi che servono da esempi e da riferimenti per i personaggi delle favole e per i lettori stessi. Le loro affermazioni sembrano indiscutibili e predisposte a essere applicate con successo. In molti capitoli del *Principe* e proprio nei paragrafi conclusivi si adopera comunemente l'aggettivo *saggio*. Perciò crediamo che, secondo la trattazione di tale argomento, sia ritenuto *savio* solo chi riesca a compiere ciò che è stato verificato. L'opera non è sfornita di

suggerimenti militari. Infatti, Machiavelli dedica spazio a esaminare varie opinioni in tale campo. Vista la profusione di truppe mercenarie in quell'epoca e la diffidenza che suscitano, egli prova a convincere il principe nuovo a non servirsene così come di quelle ausiliarie. È essenziale fondare una milizia fatta da cittadini stessi. Chi ha capacità di realizzare tale condizione sarà ritenuto senz'altro *savio*. Avere truppe cittadine indica capacità politica, ragionare come averle è saggezza. Ciò favorisce la prontezza in caso di eventuali attacchi da forze esterne sapendo che tutta l'Italia era intrisa di sangue a causa delle lotte interne dei signori dei suoi Stati.

L'ambiente di *Kalila e Dimna* pare privo di riferimenti a guerre e combattimenti. L'autore prescrive chiare raccomandazioni al sovrano: di non affrettarsi ad affrontare certe situazioni e di riservare la violenza e la lotta come ultima soluzione: "L'uomo dotato di buon senso, infatti, considera la lotta come l'estrema risorsa, e comincia l'azione con tutta la dolcezza e l'astuzia possibile, senza affrettarsi." ⁽³⁵⁾. È controindicato il ricorso al combattimento nel mondo della politica del persiano, sostenendo che esso non genera che danneggiamenti di ogni genere all'interno dello Stato. Anziché scontrarsi con il nemico, suggerisce una auspicabile qualità, con cui l'individuo riesca ad architettare progetti e compiere mansioni ponderose. Pertanto non risparmia esempi che rispecchino il trionfo degli astuti, fra i quali il *corvo* ministro che abbiamo ricordato nelle pagine precedenti. Ibn al-Muqaffa' valorizza la saggezza tanto da sostenere sia molto più utile di una milizia di cento guerrieri armati. La saggezza e l'astuzia formano un armonioso binomio esemplificato in vari capitoli di *Kalila*. Parlando dello scopo dell'opera, nel capitolo iniziale chiamato appunto il *fine dell'opera*, egli descrive ripetutamente la *saggezza* come cardine di tutte le altre virtù. È una qualità incarnante in sé ogni senso di sapienza, cultura, astuzia, fermezza, lungimiranza e longanimità.

Esaminando questo vero e proprio trattato, siamo giunti a dedurre che il termine *saggezza* sussume concetti diversi a seconda dei suoi vari capitoli. Essa, ad esempio, è equivalente alla *prudenza* quando sono analizzate le qualità che rendono il principe lodevole o biasimevole. È quindi saggezza e prudenza saper fuggire la vergogna e il disonore che possono essere generate dai "vizii che li torrebbero lo Stato" ⁽³⁶⁾ (trad. Par nous-mêmes : les vices que lui bouleversent l'état.). Elle peut signifier aussi La capacité de se comporter contre le propre caractère on se contrôlant en manière adéquate aux changements des circonstances. Tel



sens est assumé dans la partie réservée à la munificence et à la parcimonie et il est confirmé que ne montre pas discernement celui qui risque la propre réputation n'étant pas clairvoyant. Le prince pour être retenu sage doit se servir de n'importe quel moyen pour assurer la conservation de l'état. Une autre signification est celle de savoir fuir l'abhorre des sujets sans s'occuper beaucoup d'avoir une bonne réputation. Le *savio* évidemment est celui qui “debbe [...] fondersi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio” Essa può significare pure la capacità di comportarsi contro il proprio carattere controllandosi in modo adatto al cambiare delle circostanze. Tale senso è assunto nella parte riservata alla munificenza e la parsimonia ed è ribadito che non mostra assennatezza colui che rischia la propria reputazione non essendo previdente. Il principe per essere ritenuto saggio deve servirsi di qualsiasi mezzo per assicurare il mantenimento dello Stato. Un altro senso è quello di sapere fuggire l'odio dei sudditi senza occuparsi tanto della buona fama. Il *savio* ovviamente è colui che “debbe [...] fondersi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri: debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio”⁽³⁷⁾. È basilare tenersi amico il popolo. Se il sovrano è odiato, al dir di Machiavelli, deve “temere d'ogni cosa e d'ognuno. E li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non desperare è grandi e di soddisfare al populo e tenerlo contento, perché questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe”⁽³⁸⁾. È pure saggezza crearsi appositamente qualche rivale per essere pronto a sostenere assalti imprevedibili. Ciò servirà come stratagemma per vanificare ogni tentativo violento e di conseguenza garantirà trionfo e successo.

Passando a illustrare l'argomento dei ministri, il segretario afferma che la saggezza del principe è subordinata all'abilità nel giudicare il senno e la lealtà di quanti sono presenti nella sua cerchia, i membri del suo consiglio: “quando sono sufficienti e fideli, si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fideli”⁽³⁹⁾. È la scelta opportuna dei ministri, da parte del principe, che rispecchia la sua assennatezza. Per rafforzare le sue idee, il fiorentino trae esempi dalla realtà storica coeva. Infatti, non manca di menzionare Pandolfo Petrucci, principe di Siena, giudicato abile e valente avendo nella sua cerchia un abile e scaltro consigliere, il Giordani. Visto il gran rilievo dei ministri nella conservazione del potere, i nostri due autori ne discutono a lungo e non risparmiano consigli da dare al sovrano. Ambedue affermano che la buona valutazione e la selezione dei collaboratori nella gestione del

potere è correlata alla saggezza del loro sovrano.

Accanto alla scaltrezza del Giordani, abbiamo rintracciato in *Kalila* gli esempi dell'assennato filosofo Bidpai; di Katakayrun il saggio che interpreta ineccepibilmente il sogno del re Shadram salvandogli la vita e il regno, del ministro Iblad dello stesso re e il corvo spia, protagonista degli avvenimenti dei *Corvi e i gufi*.

Proseguendo la ricerca, scorgiamo nel XXIV capitolo del trattato che l'autore ritiene privi di saggezza coloro che perdono lo Stato. I principi *savi* si mostrano capaci di inserire innovazioni dentro le istituzioni del principato a far sì che garantiscano l'onore personale e il bene generale per i sudditi. Rivolgendo più spesso il suo sguardo alle questioni militari e all'organizzazione delle milizie cittadine, asserisce che novità possono essere pure adottate nei campi di battaglia. Fare guerra, prepararsi a essa, munirsi di armi e di truppe proprie, sono basilari per un principe nuovo e *savio*. Infatti, è pure assennatezza sapere impiegare buone armi e adottare stratagemmi nuovi nello schieramento delle truppe di fronte al rivale. Per dimostrare la validità della sua interpretazione, il segretario fiorentino evoca le vicende dello scontro campale di Ravenna (11 aprile 1512). L'esercito spagnolo combatteva con scudi rotondi che servivano per difendersi e per offendere. Oltre a ciò, la disposizione e l'allineamento delle schiere resero agevole l'infiltrazione nella falange nemica. I tedeschi furono incapaci di una difesa e "se non fussi la cavalleria che li urtò, gli arebbero consumati tutti" ⁽⁴⁰⁾. Da tali eventi, l'innovazione appare indispensabile a una milizia che superi le sue deficienze; in altri termini, Machiavelli esplicita sia necessario crearne una nuova che possa resistere alla cavalleria e non tema la fanteria. Ciò potrà rendersi effettivo solo tenendo presenti la buona scelta delle armature e nuove strategie nello schierarsi.

Tali sono le mansioni di un principe saggio che desidera assicurarsi grandezza e prestigio. Per portare a compimento quest'analisi sulla saggezza, è interessante riferire come *Kalila e Dimna* riporti poche indicazioni sulla guerra e sulle armi. Ci sono, piuttosto, conflitti tra varie classi della società che sono risolvibili con la saggezza che implica astuzia, l'essenza della persuasione e la longanimità. Inoltre, è indispensabile, per un re, conservare unificato e saldo il popolo perché, come desidera focalizzare l'autore, l'uno senza l'altro non possono *fare* Stato. Ciò è una risorsa proficua da cui possono fluire buoni rapporti partendo da singoli individui a vari ceti sociali fino a costruire buone

fondamenta per uno Stato unito. I re avveduti prevarranno sempre su quelli dotati solo di prosperità di tipo materiale.

Conclusioni:

Le due opere, per quanto siano di pensatori di due culture differenti, di due religioni diverse, di due periodi assai distanti fra di loro, rivelano analogie inattese dal momento che, comunemente, il trattato di Machiavelli è conosciuto soprattutto come il libro di esaltazione della tirannia e della politica reale, mentre il libro di *Kalila* come il libro della saggezza indiana.

Le varie esperienze politiche dei celeberrimi segretari gli servono per interpretare tutte le questioni concernenti il potere, la figura del sovrano, la sua condotta, i ministri e molte altre. Gli studi del fiorentino e la sua vasta formazione sull'Impero Romano nei testi di Tito Livio gli forniscono la prima materia su cui s'appoggia per concludere come si acquistano gli Stati, come si mantengono e come si perdono. Ne è testimonianza la Dedicazione del Principe nonché la sua compatta corrispondenza epistolare contenente preziose osservazioni e analisi della storia coeva. Non dobbiamo svalutare l'opuscolo del segretario che è, al dir di Hegel, "opera di un genio" ⁽⁴¹⁾ perchè mentre lui dà avvio al suo pensiero e alla sua analisi delle questioni politiche, la patria "trastullava nelle romanzi e nelle novelle, con lo *straneiro* a casa" ⁽⁴²⁾. Ovviamente, pochi sono i letterati che vegliano sulla tranquillità della patria e così, notiamo lo sforzo del patriota che ha come mira la restaurazione della tempra sradicando tutti i mali.

Il segretario persiano, a sua volta, trae insegnamento dalla sua ampia conoscenza della saggezza indiana alimentata da quella persiana. Non solo ciò, ma anche il suo contatto con gli emiri dell'Arabia, la corruzione nella corte e la repressione diffuse in quell'epoca rafforzano la sua istruzione nelle questioni di governo. Nonostante sia giovane, lui non cessa di serbare contributi auspicando la riforma, sia con la propria produzione sia con la traduzione di varie opere persiane di temi politici. Ambedue gli autori restano due personalità che hanno coinvolto il mondo letterario e quello politico con le loro riflessioni da secoli esaminate e non possono essere assenti dalle pagine degli odierni studiosi.

LA BIBLIOGRAFIA

1. AL-BUSTANI PETRUS, دائرة المعارف العربية, (*Da'irat al-Ma'aref*), IV, Beirut, Dar al-Ma'aref, 1° ed., 1876, p.62.
2. AL-FAḤURI Hanna, الجامع في تاريخ الأدب العربي, (*al-Gami' fi tariḥ al-Adab al-'Arabi*), Beirut, Dar al-Gil, 1° ed., 1986, pp.532-545.
3. Al-ĠAḤṢAYARI BENABDUS, كتاب الوزراء و الكتّاب, (*Kitab al-wozara' wa al-Kotab*), a cura di Mustafa as-Saqa, Ibrahim al-Ibari, Abdelhafid Chalabi, Cairo, Stampa di Mustafa al-Bani & Figli, 1° ed.,1938, p.52.
4. CANTIMORI D., “Niccolò Machiavelli, il politico e lo storico” in “Storia della letteratura italiana”, Vol. 4, “Il Cinquecento”, Garzanti, Milano, 1966.
5. DAROUICHE A., نظريات الأدب المقارن و تجلياتها في الأدب العربي, (*Nadhariyat al 'Adab al Muqaren wa taġaliyateha fi al 'Adab al arabi*), Cairo, Dar Gharib, 2002, p. 82.
6. DE SANCTIS F., Storia della letteratura italiana, vol.2, A. Barion, Milano, 1934, p. 73.
7. DHIF CHAWKI, تاريخ الأدب العربي، ج3، العصر العباسي الأول, (*Tarikh al adab al-arabi*,iii, al-Asr al-Abbasi al-awel), Cairo, Dar al-Ma'aref, 13° ed., 1994, p. 509.
8. IBN AL-MUQAFFA 'A., كليلة و دمنة , *Kalila e Dimna*, a cura di as-Suyufi Kamel, Beirut, Dar al-Kutub al-Haditha, 3° ed., 2002, 296 p.
9. IBN AN-NADIM M., الفهرست, (*al-Fihrist*), a cura di Ibrahim Ramadhan, Beirut, Dar al-Ma'rifa, 2° ed.,1997, pp. 50-132.
10. *Il Libro di Kalila e Dimna*, traduzione in italiano di Mirella Cassarino e Andrea Borruso, Salerno, Salerno Editrice, 1991. P. 9.
11. INGLESE G., Per Machiavelli: L'arte dello Stato, cognizione delle storie, 1° ed. Carocci, Roma, 2006, p. 30, 211-220.
12. KURD 'ALI M., رسائل البلاء, (*Rassa'il al-Bolagha*), Egitto, Dar al-kotub al-'arabiya al-Kobra, 2° ed.,1913, p. 6-12.
13. MACHIAVELLI, N., “Le Lettere” in “Opere”, a cura di Franco Gaeta, V.3, UTET, Torino, 1984, p.427-428.

14. MACHIAVELLI, N., “*Il Principe*” (a cura di) Luigi FIRPO e introduzione di) Federico CHABOD, 2 ° ed., Einaudi, Torino, (1977), p.XXI.
15. MACHIAVELLI N., *Il Principe* con uno scritto di G.H.F. Hegel, a cura di Ugo Dotti, 1° ed., Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 19, 25.
16. MACHIAVELLI N., “*Il Principe*”, testo originale e versione in italiano di Piero Melograni, Milano, Bur, 2006, 252 p.
17. RIDOLFI R., “ Vita di Niccolò Machiavelli”, Angelo Belardetti, Roma, 1954, pp. 24, 201, 206, 254.
18. TAHA H., *ومن حديث الشعر و النثر (Min Ḥadith aṣi ‘r wa an-’Nathr)*, Cairo, Dar al-Ma‘aref, 1961, p.46

Note:

1. ابن النديم، الفهرست، تحقيق إبراهيم رمضان، بيروت، دار المعرفة، ط 2، 1997، ص 132.50.
- 2-Il Libro di Kalila e Dimna, traduzione in italiano di Mirella Cassarino e Andrea Borruso, Salerno, Salerno Ed., 1991, p. 9.
3. بطرس البستاني، دائرة المعارف، ج4، بيروت، دار المعارف، ط1، 1876، ص 62.
4. محمد كرد علي، رسائل البلغاء، مصر، دار الكتب العربية، ط 2، 1913، ص 6.12.
5. الجهشيارى ابن عبدوس، كتاب الوزراء و الكتاب، تحقيق مصطفى السقا، إبراهيم الباري و عبد الحفيظ شلبي، القاهرة، مطبعة مصطفى الباني و أبنائه، ط 1، 1938، ص 52.
6. ضيف شوقي، تاريخ الأدب العربي، ج3، العصر العباسي الأول، القاهرة، دار المعارف، ط 13، 1994، ص 509.
7. أحمد درويش، نظريات الأدب المقارن و تجلياتها في الأدب العربي، القاهرة، دار غريب، 2002، ص 82.
8. حنا الفاخوري، الجامع في تاريخ الأدب العربي، بيروت، دار الجيل، ط 1، 1986، ص 545.532.
9. طه حسين، من حديث الشعر و النثر، دار المعارف، القاهرة، 1961، ص 46.
- 10- Ridolfi Roberto (1954), “Vita di Niccolò Machiavelli”, Roma, Angelo Belardetti, pp. 24, 201, 206, 254.
- 11-Giorgio Inglese (2006), Per Machiavelli: L’arte dello Stato, cognizione delle storie, 1° ed. Carocci, Roma, pp. 30, 211-220.
- 12- Cantimori Delio (1966), “Niccolò Machiavelli, il politico e lo storico” in “ Storia della letteratura italiana”, Vol. 4, “ Il Cinquecento”, Garzanti, Milano,.
- 13- Cfr, Ridolfi, Op.cit. p. 254.

-
- 14- Cfr., Giorgio I., Op. Cit., p.220.
- 15-Machiavelli N. (1977), “*Il Principe*” (a cura di) Luigi FIRPO e introduzione di) Federico CHABOD, 2° ed., Einaudi, Torino, p.XXI.
- 16-Machiavelli, N. (1984), “*Le Lettere*” in “*Opere*”, a cura di Franco Gaeta, V.3, Utet, Torino, p.428.
- 17- Hegel G.H.F (1979), Introduzione a “*Il Principe*” di Machiavelli N., a cura di Ugo Dotti, 1° ed, Feltrinelli, Milano, p. 19.
18. ابن المقفع، كليلة ودمنة، تحقيق كمال السيوي، دار الكتب الحديثة، بيروت، ط 3، 2002
- 19- Machiavelli N. (2006), “*Il Principe*”, testo originale e versione in italiano di Piero Melograni, Milano, Bur, 252 p.
- 20-Ibn Al-Muqaffa‘ ‘A. (1991), Il Libro di Kalila e Dimna, traduzione in italiano di Mirella Cassarino e Andrea Borruso, Salerno Editrice, Salerno, pp. 90,135, 234.
- 21- Cfr., Machiavelli N., (2006), Op.cit, cap. XVII, §. 1, p. 158.
- 22- Ibid.
- 23- Cfr., Cassarino M. e Borruso A., Op. cit., p. 135.
- 24- Machiavelli N., (2006), Op.cit, cap. XVIII, §. 4, p. 168.
- 25- Ibid.
- 26- Ibn Al-Muqaffa‘, Op.cit, pp. 146-147.
- 27- Cfr., Cassarino M. e Borruso A, Op.cit. p. 90.
- 28- Cfr., Ibn Al-Muqaffa‘, Op.cit, pp.207-208.
- 29- Cfr., Machiavelli N., (2006), op.cit, Cap. XVIII, §.3, p. 168.
- 30- Cfr., Cassarino M. e Borruso A., Op. cit., p. 234.
- 31- Cfr., Machiavelli N.,(2006), Op. cit., Cap.XXV, §.6, p.224.
- 32- Ibid, §. 8, p. 226.
- 33- Ibid., cap., XIII, §.7, p. 144.
- 34- Cfr., Cassarino M. e Borruso A, Op.cit., p.84.
- 35- Ibid., p. 95.
- 36- Cfr., Machiavelli N., (2006), Op. cit., cap., XV, §.3, p. 152.
- 37- Ibid, cap., XVII, §.6, p. 146.
- 38- Ibid, cap.XIX, §.6, p.176.
- 39- Ibid, cap. XII, §.1, p.127.
- 40- Ibid, cap., XXVI, §. 6, p. 234.
- 41- Cfr., Hegel G.H.F, Op. cit., p. 25.
- 42- Cfr., De Sanctis F., Op. Cit, p. 73.